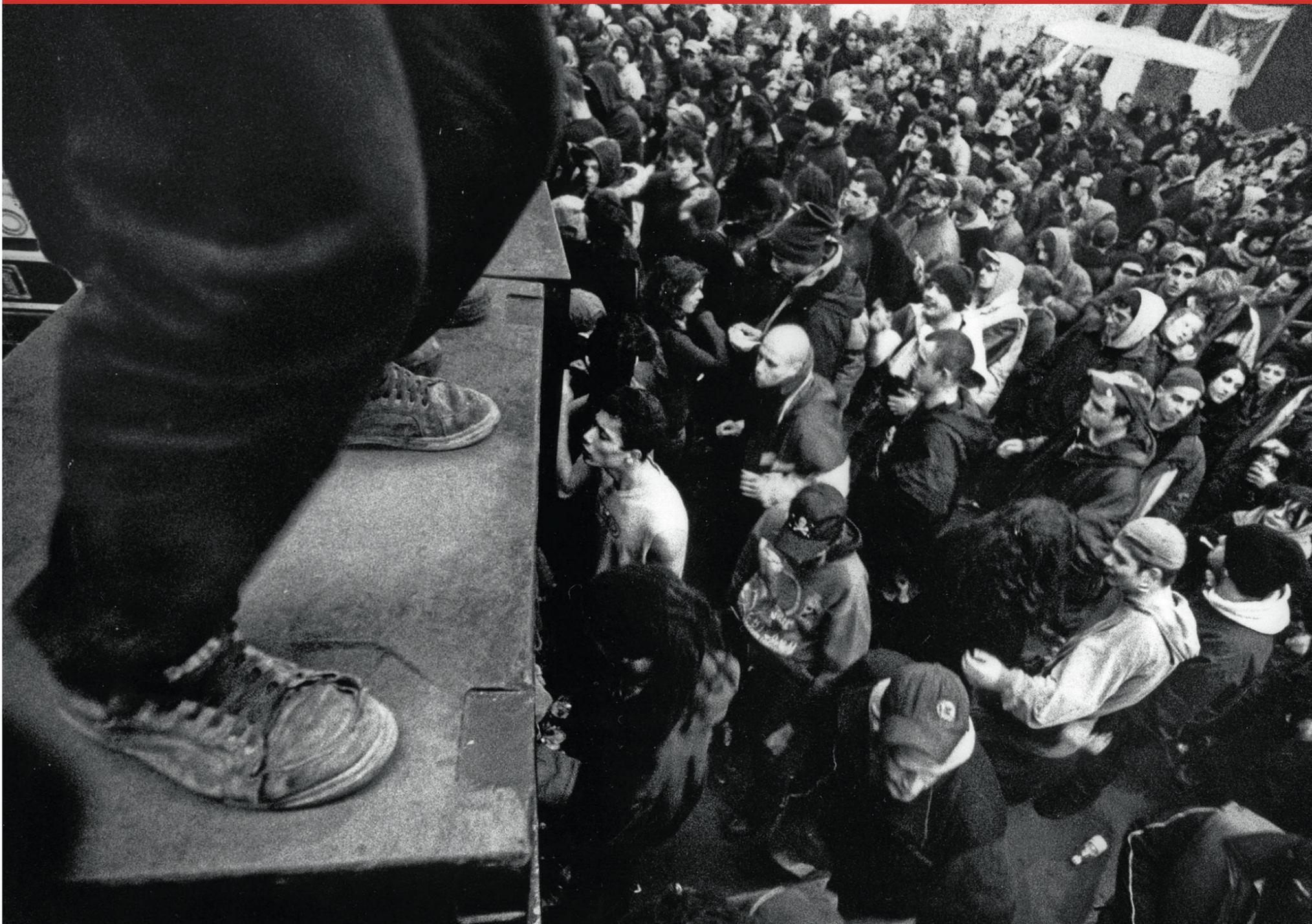


Copertina

C'ERA UNA VOLTA UN RAVE

Da Ibiza al resto del mondo. Dai simboli della Generazione Ecstasy alle "faccine" che oggi usiamo nei telefonini. Si fa presto a dire sballo: la cultura nata nei party di trent'anni fa è stato l'ultimo grande movimento giovanile. E i suoi frutti, scartati quelli marci, sono fioriti fino a noi. A Londra, per esempio, al suo ritmo i laburisti hanno appena annunciato la riscossa: a colpi di dance contro la Brexit?

di SIMON REYNOLDS, fotografie di MATTIA ZOPPELLARO



È stato, probabilmente, l'ultimo vero movimento giovanile, una sottocultura a tutti gli effetti, con rituali e stili di abbigliamento propri, al di là della musica, e scosse il Regno Unito giusto trent'anni fa: il rave. Accadde tra l'inverno del 1987 e l'estate del 1989, ed emerse un nuovo modello di intrattenimento che si sarebbe diffuso in tutto il mondo: enormi feste in cui orde di giovani, vestiti con abiti dai colori sgargianti, danzavano tutta la notte al suono della musica elettronica, uniti non solo dalla trance causata dai ritmi ipnotici, ma anche dalla comunione euforica generata dall'ecstasy. Fu con il proliferare dei rave che i deejay diventarono degli idoli: ma il protagonista autentico rimase sempre la folla che ballava. Perché i rave erano feste sfrenate di collettività anonima, dove l'autoconsapevolezza individuale si dissolveva in una vibrazione tribale.

La storia di questo movimento in realtà comincia fuori dal Regno Unito, quando un gruppetto di deejay londinesi si spostò a Ibiza, nel 1987, e lì sperimentò la sinergia tra ecstasy e house music, uno stile post-disco nato nei locali gay di Chicago. Nello sforzo di riprodurre nell'inverno londinese il *vibe*, le vibrazioni dell'estate balearica, i deejay Danny Rampling e Paul Oakenfold lanciarono i locali Shoom e Spectrum, e quella atmosfera di rilassata intimità rappresentò una rottura con l'ethos preesistente del mondo dei locali e delle discoteche, in cui tutti si atteggiavano e si mettevano in mostra.

Contemporaneamente, a Manchester, su a nord, un'energia simile si stava raccogliendo alla Hacienda, un locale cupo e un po' desolato messo in piedi negli anni Ottanta dalla Factory Records. I ritmi intensi della house music trovarono terreno fertile nell'inclinazione regionale per i ritmi veloci della black music, riattivando lo spirito febbrile del Northern Soul, una sottocultura degli anni Settanta che ruotava intorno a deejay venerati come santoni, singoli di dance afroamerica-

na di importazione e amfetamine. Così la scena "Madchester" generò alcuni dei primi artisti che presero le sonorità della house music di Chicago e della techno di Detroit e gli diedero un taglio tipicamente british, nomi come A Guy Called Gerald e 808 State. Ci furono anche gruppi di indie-rock che assimilarono il nuovo feeling, come gli Happy Mondays, che si costruirono un seguito non solo grazie alla musica, ma anche vendendo direttamente al pubblico pilloline di ecstasy. Nei concerti c'era un personaggio sul palco, tale Bez, la cui unica funzione era trangugiarsi tutte le pillole che poteva, ed esibirsi in una strana danza sincopata. Giullare sacro dell'abuso di ecstasy, Bez plasmò un nuovo archetipo della dance culture, il *raver*, che con la sua goffa frenesia soppiantò l'ideale di eleganza e compostezza delle discoteche tradizionali. Rave in realtà era una parola vecchia, che risaliva agli anni Sessanta, quando band psichedeliche come i Pink Floyd organizzavano *all night rave*. Il termine fu riattivato nel 1988, perché la logica della nuova cultura esigeva eventi sempre più grandi: più gente partecipava, più il sentimento di comunione indotto dall'ecstasy veniva amplificato. Nell'autunno del 1988 i promoter cominciarono a organizzare eventi in magazzini e fabbriche abbandonate in aree fatiscenti delle *inner cities*, come l'East End a Londra. Questa logica di escalation condusse poi, nell'estate del 1989, a rave sempre più giganteschi nelle campagne inglesi. Gli organizzatori invadevano fattorie (a volte con il permesso del proprietario, ma senza mai notificarlo alle autorità e senza rispettare le regole di sicurezza appropriate) oppure occupavano illegalmente piccoli aeroporti abbandonati. Quando i telefoni cellulari erano ancora ben lontani dall'aver diffusione di massa, gli organizzatori di rave svilupparono metodi sofisticati per indirizzare i *raver* in località segrete, usando sistemi di messaggia telefonica e punti di incontro dove le automobili dei partecipanti convergevano per ricevere ulteriori istruzioni. La strategia era quella di riunire un gran numero di persone in un posto prima che le forze dell'ordine ne venissero a conoscenza, così diventava impossibile impedire il concerto senza scatenare una sommossa.

Fu così che il rave diventò ben presto la sottocultura inglese più demonizzata dai tempi del punk. Ma anche lasciando da parte le droghe, non si fa fatica a capire perché l'establishment politico e la cittadinanza in genere vedessero con timore i rave. Quei raduni sfrenati di giovani proletari ricordavano i picchetti di massa durante lo sciopero dei minatori del 1984-1985, ma accendevano anche paure più primordiali: dall'esterno, apparivano come un culto pagano, ragazzi che agitavano scompostamente gli arti come adoratori vudù. In realtà, semmai, l'ecstasy instillava un'atmosfera asessuata. Incoraggiando il contatto fisico ma sopprimendo la bramosia sessuale, questa droga creava un contesto in cui le donne potevano muoversi sole, libere dalle predazioni dello sguardo maschile. Non per caso il dress code dei rave consisteva in abiti larghi e sformati, ideali per ballare in ambienti caldi e sudati, ma anche infantili, perché occultavano le curve della differenziazione sessuale. Nei pezzi house, quando compariva la parola "amore", non era in riferimento all'accoppiamento erotico, ma a un sentimento di fiducia sincera verso gli sconosciuti con cui dividevi la pista da ballo, una sensazione stupefacente di "intimità collettiva". È per questo che i *raver*, in un giocoso ammiccamento postmoderno agli hippie Sixties, parlavano del 1988 come della seconda Summer of Love. Di più. La collettività del rave, anche se di rado apertamente politica nei temi che trattava, rappresentava una contestazione implicita della visione del mondo di Margaret Thatcher. I convertiti più ferventi erano convinti che la droga dell'amore, l'ecstasy, poteva cambiare il mondo. E The Farm, un gruppo di indie-rock di Liverpool convertito al rave, nel 1990 ebbe un grande successo con *All Together Now*, una canzone ispirata alla tregua di Natale del 1914 tra i soldati britannici e tedeschi. Perfino i tifosi di squadre di calcio rivali fraternizzavano nei locali e sulle gradinate degli stadi.

L'apice del rave come forza contro-culturale fu probabilmente il 1992. Ma la cultura della dance elettronica non fece che crescere. Dal punto di vista musicale, si frammentò e tramutò in un'immensa gamma di generi e microscene, ma il filone principale, fatto di house music e trance-techno, diventò anche un'industria dell'intrattenimento ben organizzata e redditizia, con l'ascesa di superlocali come il Cream, il Ministry of Sound e il Gatecrasher. E parallelamente a questa professionalizzazione emerse una "Premier League" di super-deejay che viaggiavano su e giù per il Regno Unito (e anche fuori dai confini nazionali) guadagnando migliaia di sterline per due ore di esibizione. A cavallo del millennio, la cultura delle discoteche era diventata un'istituzione prevedibile e perfino controllabile. Ma ci sono altre eredità che conservano ancora elementi del potenziale dissidente del movimento rave originario. Declassando la figura del deejay, il genere "grime" ha elevato quella dell'Mc, cioè il rapper, e messo al centro della scena i suoi versi e il suo carisma vocale, maturando una tale coscienza politica al punto che alle ultime elezioni, nel giugno 2017, i suoi esponenti si sono schierati con il Partito laburista di Jeremy Corbyn. È il sostegno di Mc famosi come Stormzy e Novelist che sembra aver incoraggiato i giovani dei quartieri degradati non solo a registrarsi nelle liste elettorali, ma anche ad andare a votare, facendo guadagnare consensi al Labour e contribuendo a quel risultato che ha impedito alla premier Theresa May di conquistare una vittoria netta. In questo senso, si può dire che il rave continua a combattere i conservatori. Fino all'ultimo congresso laburista di pochi giorni fa, quando Corbyn è salito sul palco proprio sulle note di *All Together Now* dei The Farm per esporre la sua visione di un socialismo rinnovato, che cancelli sul serio quel consenso thatcheriano nato, anch'esso, giusto trent'anni fa. □

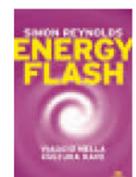
Il fotografo

Dirty Dancing

di Mattia Zoppellaro

Dalla fine degli anni Novanta fino a circa il 2005 ho frequentato più rave che lezioni universitarie. Entrare a una festa era come essere travolto da scariche di futuro. La musica e il look della gente parlavano la mia lingua. Il buio e il fumo mi facevano sentire un replicante di *Blade Runner*. Dal venerdì eravamo tutti ossessionati: andare a Bologna, Milano, Londra, Vienna, Barcellona percorrendo migliaia di chilometri per finire a incontrare la stessa gente che con religioso rispetto "pregava" sottocassa. Ballando sporco.

Mattia Zoppellaro (Rovigo, 1977) è l'autore del servizio di copertina, *Vive tra Milano e Londra. Tra i suoi progetti, reportage sociali, di costume e sui movimenti giovanili. Nel 2017 ha pubblicato "Appleby", edito da Contrasto*



Il libro e l'autore
Simon Reynolds (Londra, 1963) è uno dei più importanti critici musicali contemporanei.

Ha scritto *Energy flash. Viaggio nella cultura rave*, pubblicato in Italia da Arcana nel 2010. Tra gli altri suoi libri: *Retromania*. (2011), *Polvere di stelle. Il glam rock dalle origini ai giorni nostri* (2017) e *Post-punk 1978-1984* (2018), pubblicati da minimum fax

L'INTERVISTA/1

COSÌ ABBIAMO SALVATO IL SOGNO DAL BUSINESS

Sono stati la band più famosa della scena ma anche quella che fu accusata di averla uccisa. «La verità è che la spinta originaria si stava spegnendo: troppi soldi in giro». Eppure adesso sono ancora in tour. Miracolo? No, Prodigy

intervista con i Prodigy di Gianni Santoro

Sono stati loro. Sono stati i Prodigy a uccidere i rave. I «Sex Pistols dell'elettronica», così li definivano nella natia Inghilterra, sono stati più volte indicati come i responsabili della fine di un'epoca. Le colpe: aver dato volti e nomi ad artisti che preferibilmente lavoravano in libertà fuori dalle regole del music business; aver estremizzato e ridicolizzato la scena con un brano, *Charly*, che campionava un programma per bambini. Arrivò al terzo posto della classifica. Alla fine la storia della musica li ha non solo assolti ma glorificati con una carriera lunga e fortunata, che continua ancora oggi: la band di Liam Howlett, quarantasette anni, suona in giro per il mondo di fronte a migliaia di persone (in Italia a Livorno il 30 novembre e a Rimini l'1 dicembre) e pubblica il 2 novembre il nuovo album *No tourists*.

Howlett, siete stati voi?

«Bisognava andare avanti. Se una cosa deve finire è bene che finisca. Negli anni Novanta la rave culture in Inghilterra ormai era diventata una barzelletta, non era come quando la frequentavamo all'inizio. Noi volevamo essere come i Public Enemy, non volevamo essere identificati con una scena, volevamo ispirarci alla techno, all'hip hop, ma anche al punk rock, volevamo lasciare un segno».

Quindi di chi fu la colpa della fine dell'utopia rave?

«Dei soldi. Iniziarono a entrare nell'ambiente i gangster, la malavita, la security, gente che voleva farci i soldi. Un sacco di energia negativa. E allora nella prima metà degli anni Novanta il governo britannico fece questa legge contro assembramenti e comportamenti «anti-sociali», il Criminal Justice and Public Order Act. Iniziarono a parlarne nel 1993 ma era troppo tardi, perché la scena aveva già dato il meglio tra il 1989 e il 1991 e si stava spegnendo. Ma per noi comunque diventò una lotta politica e ci schierammo contro questa legge con il nostro secondo album».

«Music for the Jilted Generation»: all'interno dell'artwork c'era un dipinto con un hippie che mostrava il dito medio alle forze dell'ordine.

«Sì, era un modo per dire «fuck the police», ma a dire la verità era anche una visione un po' esagerata e cartoonesca della situazione. Anche noi ci stavamo allontanando. Il primo album erano le nostre esperienze nella rave culture, con il secondo cercavamo altro. Iniziammo a suonare in locali rock».

Ricorda il suo primo rave?

«Sì, nel 1989, avevo diciotto anni, me lo ricordo bene. Era la fine dell'estate. Andai a questo rave perché c'era un dj hip hop che mi interessava ma alla fine della sua esibizione la serata cambiò, iniziarono a mettere musica acid house e divenne un vero rave. Ai miei amici faceva schifo quella musica e dissero «andiamocene, dai», ma io decisi di restare per fatti miei e fu un'esperienza incredibile, che non avevo mai fatto. Uscii ed ero una persona diversa. A volte devi sperimentare sulla tua pelle. E infatti iniziai a frequentare quella scena e qualche mese dopo iniziai a comporre la prima musica».

C'era davvero un senso di comunità?

«Assolutamente sì. Era molto diverso rispetto alle serate hip hop che frequentavo prima, che erano violente, c'era sempre un rischio dietro l'angolo, era come andare a una partita di calcio. Ai rave invece era come se la gente si proteggesse a vicenda, probabilmente aveva a che fare

anche con le droghe che giravano, ma era un ambiente aperto, inclusivo, che ti dava il benvenuto. E i dj suonavano musica house, techno, breakbeat, mai la stessa cosa dall'inizio alla fine».

Che ruolo avevano le droghe?

«Senza quelle droghe sarebbe stata una cosa diversa. Ma la verità è che puoi dirlo della maggior parte delle scene musicali. Pensa al jazz: senza certe droghe sarebbe stata tutta un'altra storia».

Mai avuto problemi con la legge?

«L'illegalità era parte del divertimento. Funzionava così: in giro trovavi dei volantini che dicevano «telefonate a questo numero questo giorno». Quel numero non funzionava fino alla data indicata, quindi chiamavi e ti davano l'indirizzo. E magari era alle due di notte, fuori Londra, e partivi con gli amici, cinque macchine incolonnate, e cercavi questo posto sperduto. Spesso erano magazzini abbandonati. E lì piazzavano soundsystem che sparavano la musica. Solo dopo sono iniziati i problemi, verso la fine del 1990, il 1991. Ma noi ormai ci stavamo spostando come Prodigy a suonare in situazioni legali».

La chiamavano «Second Summer of Love». Potrà mai essercene una terza?

«Più che altro io vorrei che ci fosse una Summer of Hate. Sarebbe più utile. Che senso ha rivivere il passato? Sono tutti ossessionati dal passato, nella musica, nel cine».



© STEVE THORNE/REDFERNS/GETTY IMAGES

ma. Ma chi se ne frega. Ha senso fare qualcosa di nuovo».

Ricorda la prima volta in Italia?

«Sì, era la nostra prima volta fuori dall'Inghilterra, poco fuori Roma, a un'ora di distanza, un club enorme. All'epoca non avevamo manager, facevamo tutto da soli e con l'aiuto di amici. E insomma rimaniamo fino a tardissimo, e sicuramente avremo preso dell'ecstasy, e all'alba i promoter ci presero e ci mollarono al Vaticano con tutta la strumentazione. Non sapevamo che fare, siamo rimasti due ore lì e poi abbiamo cercato un modo per andare in aeroporto. Credo di avere da qualche parte una maglietta con il flyer. Diceva: «The Prodigy, the Future Sound of London». Che esperienza. Ora che ci penso l'Italia ha avuto un ruolo importante nella rave culture: la «piano house» era uno stile solo vostro».

Quando ha iniziato pensava che sarebbe stato possibile anche alla sua età di oggi?

«Lo so, ci sono in giro dj anche vecchioti. Alla gente piace andare a sentire i vecchi eroi della gioventù. Uno come Carl Cox, non so quanti anni abbia, era in circolazione quando ero un ragazzino. È più difficile invecchiare bene quando sei una rockstar e canti canzoni di ribellione, ma con l'elettronica è più facile». □

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T.A.Z. & Co.
Cinque pezzi
tutti da leggere

**Giù il rock,
su l'electro.**
E noi Subsonica

di Max Casacci*



T.A.Z.

Di Hakim Bey (Shake Edizioni, 182 pagine, 9 euro). L'acronimo sta per «Temporary Autonomous Zone» e teorizza l'esistenza di «zone» in cui rifugiarsi, ovvero i rave. È il libro di riferimento di tutta la contro cultura techno



Rave New World - L'ultima contro cultura

Di Tobia D'Onofrio (Agenzia X, 352 pagine, 16 euro). Un libro monumentale che offre una panoramica storica ma anche le interviste ai protagonisti dagli Spiral Tribe ai Mutoid



Il muro di casse

Di Vanni Santoni (Laterza, 144 pagine, 14 euro). Il romanzo della cultura rave italiana e non solo: da Christiania «madre di tutte le Taz» ai rave in giro per il mondo. Una generazione che a diverse latitudini si riconosce negli stessi riti



Rave in Italy

Di Pablito el Drito (Agenzia X, 240 pagine, 15 euro). La ricostruzione della scena italiana: Torino, Roma, Milano e Bologna raccontate attraverso interviste a musicisti e dj, ma anche elettricisti, grafici, baristi e frequentatori assidui



Club confidential

Di Lele Sacchi (Utet, 240 pagine, 17 euro). Non poteva mancare l'altra faccia, quella dei club. L'autore è uno dei dj più noti della scena electro/house. Verrà presentato il 2 novembre a Club to club, uno dei maggiori festival italiani

All'inizio c'erano queste feste di Capodanno, organizzate in fabbriche dismesse dal giro degli occupanti di «El Paso». Più o meno nello stesso periodo, nelle Valli di Lanzo, di fianco a una diga, ci fu un rave a cielo aperto con installazioni e proiezioni di cui a Torino parlarono tutti. Erano i primi anni Novanta, il clima in città era da poco cambiato, la voglia di assistere e partecipare a cose nuove contagiava generazioni e ambienti completamente differenti. Il futuro era una cosa che si chiamava internet, che avrebbe aperto le porte a una rivoluzione «libertaria», stravolto i vecchi schemi, rivoluzionato tutto. C'era il cinema, la letteratura, l'arte, il cyber punk e la musica. Soprattutto, da quel momento in poi, la musica elettronica, vissuta in forma di celebrazione liberatoria, senza vincoli orari, senza selezione all'ingresso. Con un senso di partecipazione collettiva che la cultura rock, intrappolata nella sua teatralità e soffocata in asfittici settarismi, aveva smarrito da tempo. I luoghi erano le fabbriche dismesse: vecchi abiti di una città che tentava la sua trasformazione più difficile. L'appropriazione di quegli spazi industriali in modalità «clandestina» era un segnale forte e incontrovertibile. La prova, vissuta nel flusso di una pulsazione contagiosa, che tutto stava cambiando. In realtà dopo qualche anno, come accade puntualmente, anche nel mondo dei rave tutto si sarebbe omologato: la tipologia dei frequentatori, gli abiti, i suoni, le liturgie, le droghe. Ma quelle prime stagioni portavano i segni evidenti dell'ultima grande rivoluzione che la musica abbia vissuto. E per rivoluzione non intendo solo attitudine o utilizzo di strumenti e linguaggi differenti, ma modalità di fruizione e coinvolgimento, pratica di libertà. In quegli anni nacquero i Subsonica e il primo brano scritto insieme, *Velociraptor*, è figlio di quelle esperienze.

*Max Casacci è fondatore, chitarrista e manipolatore di suoni dei Subsonica. La band si è formata a Torino nel 1996. Nata dall'underground, è diventata un fenomeno sempre più vasto grazie alla capacità di intrecciare i suoni elettronici più avanzati a un'attitudine rock che nel tempo li ha portati ad arrivare ai primi posti delle classifiche e a riempire spazi sempre più grandi fino al concerto in piazza Duomo a Milano davanti a ottantamila persone. Il 12 ottobre uscirà il loro nuovo album «8» che è stato preceduto dal singolo «Bottiglie rotte», a cui seguirà un tour europeo e uno in Italia nei palazzetti

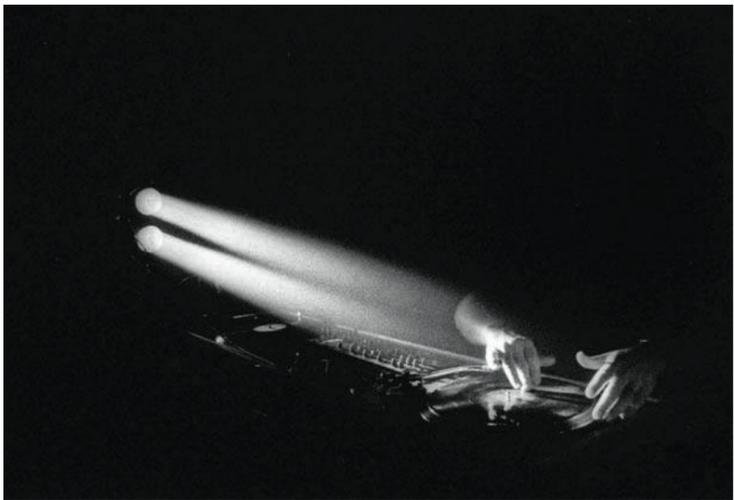
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/2

L'ESTATE IN CUI NACQUE UN MITO CHIAMATO DEEJAY

È stata la prima radio in Italia a trasmettere la musica del momento. Destino segnato nel nome: perché fu proprio la techno a incoronare il ruolo del dj. E fummo noi, racconta Linus, a far ballare i Jovanotti

intervista con **Linus** di **Luca Valtorta**



alla mattina! Del resto era una cosa coerente con il pubblico: le radio fino agli anni Novanta avevano un pubblico molto giovane mentre adesso è infinitamente più adulto perché i ragazzi hanno internet».

Che Italia era quella?

«Gli anni Novanta non avevano un'identità molto precisa. Se parliamo di fatti importanti quelli erano gli anni di Falcone e Borsellino ma forse proprio per quello, nella cultura di massa, c'era molta voglia di leggerezza, di disimpegno, molta voglia di divertirsi. La musica che io amavo era quella degli anni Settanta/Ottanta, la dance quindi non mi apparteneva pienamente ma era una novità e il nostro compito era passarla. Il grande boom delle discoteche infatti è proprio di quegli anni che per molti sono rimasti mitici».

A proposito: uno dei miti di allora è Ibiza.

«Sì, in realtà il mito di Ibiza nasce già a metà anni Ottanta, infatti la prima volta che viene celebrato a livello mainstream è con Sandy Marton e la sua *People from Ibiza* del 1984. Esplose nei Novanta».

Lei ci andava?

«Sì certo. Anche se la mia dimensione era più quella di Formentera: una versione più tranquilla e meno trasgressiva. Sono sempre stato un "bravo ragazzo"».

Che cosa succedeva a Ibiza?

«La discoteca lì fa un salto di qualità e diventa un'economia: dal Ku al Pascià, tutto è perfettamente organizzato e funziona. I club sono vere e proprie industrie dell'intrattenimento mentre da noi, a parte Rimini, Jesolo e qualche altra eccezione, non si è mai riusciti a creare qualcosa all'altezza e lo stesso vale per i festival che in Italia non hanno mai attecchito».

Ma lei la techno la ballava?

«Il dj diventa tale proprio per non ballare. Al massimo se ne sta in un angolo con un gin tonic in mano a guardarsi intorno ma sempre mantenendo un contegno professionale (ride, ndr). Io comunque ho sempre fatto la radio, a differenza di mio fratello Albertino, che invece faceva serate techno con migliaia di persone. Anche a Ibiza, appunto».

Che differenza c'è tra discoteca e rave?

«Il rave nasce come una manifestazione "pirata", libera e per questo senza limite di orari, organizzata in luoghi particolari e, quando internet era agli inizi, basata sul passaparola. Nelle discoteche invece la parte più selvaggia era quella del cosiddetto "afterhour": la musica poteva essere la stessa di un rave ma, nel bene o nel male, ti trovavi in un ambiente più controllato. L'idea alla base del rave è bella ma la libertà poi bisogna anche essere capaci di gestirla».

Cosa è rimasto oggi di quella cultura?

«Mi sembra che in questo momento ci sia meno voglia di fare gruppo. Alla fine il rave era una sorta di gigantesco falò sulla spiaggia dove la cosa bella era essere in tanti e stare insieme una notte intera a ballare. Oggi siamo tutti così concentrati sull'io che diventa difficile essere propositivi e cercare condivisione. Non a caso il momento in cui tutto iniziò venne battezzato come la "seconda estate dell'amore". E fu creata proprio da dj inglesi che erano stati a Ibiza l'anno prima».

Quanto ha influito la radio e Radio DeeJay in particolare nel diffondere la musica techno/house nel nostro Paese?

«Beh noi abbiamo raccontato la parte un po' più commerciale: facendo la radio eravamo l'ala più rassicurante, familiare. Le serate di Albertino con diecimila persone erano diventate un vero fenomeno che veniva studiato dai sociologi il cui mood può essere riassunto, e non a caso, da una frase di Jovanotti: "Mamma, guarda come mi diverto!"».

Il dj nasce in quel periodo: da qui veniva il vostro nome (per esteso, DeeJay)?

«Sì, come figura professionale il dj nasce in quegli anni e diventa un lavoro vero, oggi per alcuni addirittura milionario. Il nostro primo slogan era infatti: "C'è un nuovo dj in città: la radio"».

Nel 1991, a soli tre anni dalla "seconda estate dell'amore" (la prima fu nel '67 a San Francisco), Radio DeeJay cambiò musica. Fino ad allora aveva fatto ascoltare (e vedere con la mitica DeeJay Television) agli italiani, la new wave inglese e i Duran Duran. Il "DeeJay Time" condotto da Albertino da quel momento in poi trasmette solo dance: il meglio della house da club e della techno/rave europea. Linus (vero nome Pasquale Di Molfetta), direttore di DeeJay da quasi venticinque anni, è protagonista della scena delle radio libere dai suoi inizi. E DeeJay, a partire dal nome, è la prima emittente a cogliere la nuova tendenza che viene dall'underground e che, anche grazie alla forza che in quegli anni ha la radio, contribuisce a farla diventare fenomeno di massa.

Quanto è stata importante la radio in quel particolare periodo storico e cosa è cambiato oggi?

«DeeJay si sta avviando ormai al quarantesimo anno di vita e per ogni decennio è stata una sorta di cartina di tornasole della società italiana. Così gli anni Ottanta sono stati quelli della "new wave", mentre i Novanta sono stati sicuramente quelli della musica da discoteca, del DeeJay Time e di Albertino, che conduceva quella fortunata trasmissione. La cosa incredibile se ci si ripensa oggi è che passavamo musica techno anche



DALL'ESTASI ALL'ECSTASY

QUANDO DIONISO BALLAVA CON NOI

Ma davvero i rave sono come gli antichi riti orgiastici? Droghe e sfinimento non bastano se manca la relazione con il sacro. E se li chiamassimo, dice lo psicologo, riti di solitudine di massa?

di Vittorio Lingiardi

Tra i vari significati del verbo *to rave* ce n'è uno che fa al caso nostro: entusiasarsi. Cioè, dal greco, "avere dentro dio", esserne ispirati e posseduti. Il rave, dunque, può vantare una parentela con la divinità. Quale? Ovviamente Dioniso, figlio di Zeus e Semele, principio di vita, dio dell'estasi, dell'ebbrezza e della sensualità. Le sue sacerdotesse sono le menadi, estatiche e invase; nel suo corteo danzano i satiri e i sileni. La sua scena è il teatro, il suo corpo è orgiastico e plurale (e, dice Proclo, "produttore di tutte le pluralità"). Regna sulla danza e sulla musica. Per lui suonano i cembali, i timpani e i tamburi. Uno dei suoi soprannomi è Lysios, colui che scioglie i vincoli dell'identità e apre al mistero le porte della coscienza. Per Nietzsche è l'antitesi di Apollo, che è infatti armonia luminosa e misura, limite e dominio di ciò che è ebbro e selvaggio, appunto dionisiaco. Se Apollo domina la forma e la scultura, Dioniso abita la musica e la danza.

Basta questo per dire che il rave è un fenomeno dionisiaco? Non ne sono sicuro. Dioniso è prima di tutto un principio animale e vegetale. Le sue piante sono il vino e l'edera psicotropa. Gli elementi costitutivi del rave sono invece sintetici: la musica, techno, è prodotta dall'ingegneria e l'ebbrezza è prodotta dalla chimica. La droga dei rave, quantomeno la più popolare, è l'Mdma (nome comune e in qualche modo programmatico Ecstasy). In una lettera a Ernst Jünger del febbraio 1985, Albert Hofmann, scienziato svizzero e padre dell'Lsd, la descrive come "euforizzante" e capace di risvegliare "il bisogno di vicinanza e il contatto umano". Questo infatti si dice dell'ecstasy: che è eccitante e "empatogena". E illegale.

Non la conosco per uso diretto ma, grazie al mio lavoro, ho potuto ascoltare i racconti di alcuni ragazzi e ragazze che l'hanno usata: effetti di tipo regressivo, liquefazione morbida, momenti di interiorità quasi meccanica. "Questo mix di techno ed ecstasy — dice una giovane paziente — mi fa sentire coccolata". Coccole techno-estatiche, dunque, in un ritmo che si ripete. Non l'uscita da sé per favorire l'ingresso della divinità, cioè l'entusiasmo. Mi sono fatto l'idea che il rave sia un evento di solitudine condivisa. Condivise sono le droghe, un senso (temporaneo) di comunità, un'atmosfera contagiosa. Forse la ricerca di una ri-connessione con qualcosa percepito come perduto: la collettività, il corpo, la fusione cosmica e, in definitiva, il grembo materno. Ho letto che molta musica house batte alla velocità di 120 battiti al minuto, che è il ritmo del cuore fetale.

I rave sono adunate autoconvocate che si svolgono in posti abbandonati, nella natura o nell'archeologia industriale. Non voglio generalizzare, ma penso che almeno una parte dei rave cerchi un contenitore segreto, apparentemente fluido ma in realtà ben definito, capace di dare forma a un Sé difficile da percepire, di promuovere un'illusione di competenza per la propria spaventata voglia di incontrare l'altro.

Due scienziati, Eric Edsinger e Gül Dölen, hanno somministrato Mdma (metilenediossimetanfetamina) ad alcuni polipi, scoprendo che i loro tentacoli ricercavano più del solito il contatto fisico con altri polipi. Visuta come l'ondata continua di un abbraccio sonoro,

la nebulosa dell'indistinto offre riparo e sospende per un giorno la malinconia. Poi, quando alle luci del mattino i tentacoli del rave, quasi fosse un *rêve*, cioè un sogno, si ritirano, i ragazzi non sempre stanno bene. L'Mdma, se da un lato sembra promuovere una riduzione del controllo e facilitare la vicinanza interpersonale, al punto da essere stata studiata per le sue virtù "terapeutiche" (come racconta Agnese Codignola nel suo libro *Lsd*), dall'altro, a maggior ragione per le pericolose sostanze con cui viene venduta e tagliata, comporta seri rischi per la salute mentale e fisica, con evidenze di neurotossicità. Nei rave party, inoltre, spesso viene assunta con altre sostanze stupefacenti o alcol, complicando la situazione.

Non si tratta di fare crociate anti-rave. Avvengono in un mondo a parte, alterato e forse dissociato, ma in qualche modo tangibile. Ci sono luoghi, per esempio nel deep web, ben più temibili e insensati. Ho però l'impressione che ciò che attrae dei rave (o attraeva: sono ancora così diffusi e al tempo stesso segreti o si sono "imborghesiti" e fanno parte dell'offerta turistica?), siano il bisogno e la ricerca di uno spazio condiviso per un rito iniziatico che, creando un perimetro appartato e "sacro", cancelli i confini troppo reali dei luoghi quotidiani — ambientali, familiari, psichici — vissuti come angusti o dolorosi. Nell'antropologia giova-



nile non credo che i rave possano mantenere le promesse del rito di passaggio, ma forse è quella la ragione della loro esistenza.

Un'ultima cosa. L'esperienza del rave implica un bombardamento sensoriale. Per il volume della musica, che i rave vogliono sentire visceralmente, dalla cassa acustica alla cassa toracica, per il ritmo della danza e per gli effetti della droga. Sembra un'esperienza opposta a quella della vita online a cui ormai molti ragazzi si consegnano, così astratta e lontana dal corpo e dal contatto. Eppure, l'una nella dimensione reversibile dell'happening, l'altra nell'irreversibile metamorfosi socio-digitale, le due fughe potrebbero rispecchiarsi nel tentativo adolescenziale di trovare un rifugio dove consolarsi scomparendo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore
Vittorio Lingiardi

Psichiatra e psicoanalista (Milano, 1960), insegna Psicologia dinamica all'università La Sapienza di Roma. Nel suo ultimo saggio, *Mindscapes* (Raffaello Cortina), affronta i legami tra psiche e paesaggio. Ha scritto per nottetempo anche due raccolte di poesie: *La confusione è precisa in amore* e *Alterazioni del ritmo*

Da Cognetti a Scurati: lo slam dei libri

di Marco Philopat*

Su uno dei palchi più storici dell'underground, quello di Cox 18 a Milano, è appena partita la prima edizione di "Slam X", un rave letterario che durerà per tre giorni consecutivi. Siamo nel dicembre 2009, la piccola dance hall è gremita da più di trecento persone. Il clima è surriscaldato dalle grandi aspettative suscitate dalla novità di una programmazione serratissima e l'orario a prolungamento infinito. Pablito el Dritto alla consolle manda i suoi scarni suoni a 8 bit, per il momento solo gli intripati del genere accennano a qualche gesto epiletico. Improvvisamente c'è uno stop. Silenzio in sala... Sul palco sale Anna Ruchat che recita poesie terribili e struggenti da far piangere anche un raveabestia. Non fa tempo a finire e arriva Enrico Gabrielli con sax e tastiere conducendo la platea su un pianeta folle che solo lui conosce. Dieci secondi di applausi che vengono stoppati sul nascere dal dj, questa volta le casse lasciano spazio a un ritmo blando. La gente è disorientata, non c'è tregua... Le sensazioni si scontrano accavallandosi più veloci delle pagine sulla scrivania di un computer. Un quarto della sala sta già ballando, gli altri tentano di capire in quale caos siano capitati. Sale Silvia Avallone che legge pagine del suo romanzo ancora da pubblicare e che sei mesi dopo vincerà il premio Campiello. Poi Max Casacci dei Subsonica in una cover di Morricone. Ai piatti ora c'è Francesca Ubi Broki, già molto conosciuta negli illegal rave di mezza Europa. Adesso sono tre quarti di sala a ballare, l'aria comincia a mancare. "Non fumate dentro, non fumate!" urla al microfono Andrea Scarabelli prima di annunciare il prossimo ospite. Un giovane scrittore milanese: Paolo Cognetti. Subito dopo sale Vasco Brondi aggressivo come un punk del futuro. Giornalisti e maniaci della musica spintonano per conquistare un centimetro di posto. L'applauso questa volta parte prima dell'ultimo strazio di chitarra. Ubi Broki pompa al volo elettronica mista al soul, il pubblico balla scatenato a braccia alzate. Sono tutti presi benissimo, sguardi, intese e mosse stimolano incontri al di sopra delle parole e della musica. Sono ormai le quattro del mattino, fuori piove e qui dentro si sono susseguiti Falco, Genna, Scurati e Bertante tra gli scrittori, Offlaga Disco Pax, Ministri e Rovelli tra i musicisti. Ha iniziato a piovere, chi esce in cortile per prendere una boccata d'aria vede un piccolo ombrello rosa che tra la folla si avvicina alla porta d'ingresso. È Vinicio Capossela che sale sul palco con una pianola e il suo ombrello fluo ancora aperto. Come una rosa che si apre all'alba...

*Lo scrittore Marco Philopat con la sua casa editrice Agenzia X ha lanciato, nel dicembre 2009, al centro sociale Cox 18 di Milano, il primo "rave letterario". Da allora è stato replicato in ogni dove da case editrici, club e teatri

© RIPRODUZIONE RISERVATA





QUEL CHE RIMANE

SMILEY, PARADE & TATTOO: “RAVELUTION” IN 10 MOSSE



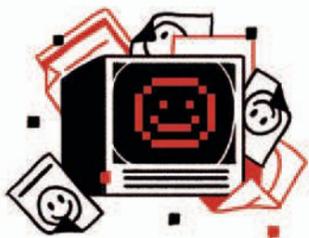
SMILEY

Prima di diventare stella della galassia emoticon, lo smiley, nato negli psichedelici 60, irrompe come simbolo dell'acid house e della cultura rave. Beffardo e vagamente inquietante, ammiccava alla sostanza a cui troppi raver immolarono le sinapsi (vedi oltre)



IBIZA

Orde di giovani inglesi attratte dal sole mediterraneo trasformarono Ibiza, alla fine degli 80, nella party land definitiva, involontaria sorgente di diffusione della house in Europa. Mykonos e altri lidi seguiranno: nascita del “divertimentificio”



COMUNICAZIONE

Da una parte i fantasiosi flyer fotocopiati in stile cyber punk. Dall'altra l'uso pionieristico delle nuove tecnologie, le BBS, i primi forum online. Negli anni Novanta i raver trasformarono la comunicazione in un'arte densa di presagi



CLUBBING

Il clubbing moderno nasce negli anni Settanta assieme alla disco, ma è solo con techno e house che, dai Novanta, prende forma una “club culture” vitale ancora oggi. Il culto del weekend danzereccio alla cultura rave deve, se non tutto, quantomeno molto

Dagli emoticon alla comunicazione “virtuale” (prima del web), al corpo scolpito. Così la controcultura è diventata cultura: e addio contro?

di **Valerio Mattioli**
Illustrazioni
di **Marta Signori**



LA BODY MODIFICATION

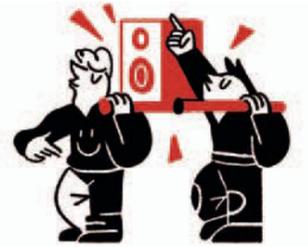
Piercing, tatuaggi, modificazioni corporee: furono i traveller e le tribe techno-maniache della cultura rave che scopero un immaginario biomeccanico alla Mad Max destinato a influenzare intere generazioni. Chissà se Fedez lo sa



LA CAMERA DI REGISTRAZIONE

Oggi registrare dischi nella propria cameretta persino per le grandi star è la regola. Ma fu la techno a suggerire che per creare grande musica bastavano computer e scheda audio. Un'intuizione che ha rivoluzionato il mondo della musica tutta

Valerio Mattioli scrive di musica e culture pop su “Rolling Stone”, “Vice”, “Linus”. Nel 2016 ha pubblicato “Superonda. Storia segreta della musica italiana” per Baldini+Castoldi



LE STREET PARADE

All'inizio fu la Love Parade di Berlino. L'idea di sfilare per le grandi città a ritmo di techno in una sorta di rave ambulante anziché intonare slogan rivoluzionari potrà apparire frivola e disimpegnata, ma è la madre di tutti i “pride” a partire da quello gay/lgbt



LA RIGENERAZIONE URBANA

È forse l'eredità più controversa (ancorché involontaria) del rave: trovi una fabbrica abbandonata e la trasformi in un paradiso scintillante. Immobiliaristi e speculatori presero subito nota, e addio all'utopia emancipatrice del rave



BERLINO

Ibiza fu l'origine, le star Londra e Manchester, ma se c'è una città che sposò l'immaginario rave fu Berlino. È anche per questo che la capitale tedesca ha surclassato il mondo inglese come Mecca della cultura giovanile: la caduta di un altro Muro



L'ECSTASY

Ogni sottocultura ha la sua droga di riferimento, ed è difficile, se non impossibile, separare il rave da Mdma Ecstasy. Grazie alla “droga dell'amore” una generazione si immolò festante al sogno chimico: peccato che al risveglio non tutto sorrisse come uno smile